

I DOMENICA di QUARESIMA (A)

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane».

Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra».

Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai».

Allora Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto».

Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

(Mt 4,1-11)

Il racconto delle tentazioni è davvero un caleidoscopio di proposte, sia sul piano esortativo-morale (messa in guardia di fronte ai vari tipi di tentazione), sia sul piano teologico-cristologico, in quanto il testo mette in rilievo il tipo di messianismo scelto da Gesù e, correlatamente, il volto di Dio rivelato da lui. In questa prospettiva emerge allora la lettura tipologica, per cui Gesù è il rappresentante del vero popolo di Dio, che sa perseverare nell'autentica figliolanza. Ora, pur non negando il rilievo parenetico del testo, riteniamo centrale proprio il nucleo cristologico, per cui Gesù, anche nella prova, mantiene ferma la sua relazione di figliolanza con il Padre, in un'obbedienza integrale alla parola divina.

Fu condotto nel deserto

«Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo».

Il brano delle tentazioni di Gesù ci ricorda una verità fondamentale della vita credente: ogni autentica vocazione deve essere 'provata', come dice il Siracide: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla prova...».

La qualità di un cuore si scopre solo nella prova, che assume il duplice volto del duro momento della mancanza e del dolore, oppure quello, non meno insidioso, del tempo in cui - quando tutto sembra funzionare secondo i nostri desideri - ingratitudine ed orgoglio sono in agguato. Bisogna allora impedire che il tempo della prova venga avvertito come una situazione di 'disgrazia', di abbandono da parte di Dio e della sua bontà. Questo è il 'mormorare' che svela la qualità peccaminosa ed incredula del nostro cuore. Il racconto delle tentazioni di Gesù ci insegna che sia il tempo del bisogno, sia il tempo della pienezza, hanno la natura di 'prova', che non si sottrae al sovrano piano amoroso di Dio. Essa, in realtà, pone in primo piano l'esperimento decisivo, quello della *fede* che accoglie ogni cosa da Dio, senza mai disperare o sostituirsi a Lui.

Venendo al racconto evangelico, si può vedere come il momento delle tentazioni un tempo/non-tempo, allo stesso modo dei luoghi che fungono da scenari della tentazione, in quanto essi sono, per

così dire, fuori dell'ordinario, come il deserto, il pinnacolo del tempio, e un monte altissimo da cui vedere tutto il mondo e la storia degli uomini.

Coerentemente con la natura fortemente simbolica del racconto, gli attori che lo popolano sono in gran parte realtà extra-umane, se si prescinde da Gesù: il diavolo, gli angeli, lo Spirito. Certo, sorprende che sia lo Spirito a condurre Gesù nel deserto per uno scopo che sembrerebbe sconvolgente: esservi tentato dal diavolo. Ma proprio il fatto che le tentazioni seguano il battesimo fa capire la loro natura di 'iniziazione', di tempo di 'apprendistato' per imparare la lotta contro l'avversario del Regno.

Il cibo e la Parola

«*Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, di’ che queste pietre diventino pane”*». L'evangelista ha sottolineato il digiuno di Gesù, che richiama quello di Mosè sul Sinai e di Elia in viaggio verso l'Oreb. Il deserto, da cui Gesù è circondato, non sembra per il momento abitato dalla consolante vicinanza di Dio, ma segnato solo da aridità e inospitalità. Nel lettore nasce la domanda: quale sarà la reazione di Gesù davanti all'esperienza del bisogno e della debolezza corporea? Pretenderà soddisfazione o saprà affidarsi a Dio?

Il Tentatore suggerisce la prima risposta, che se accolta, comporterebbe un rimprovero, una mormorazione contro Dio: un Padre buono non può lasciare sperimentare la fame ai propri figli... tanto più verso il proprio Figlio prediletto! Il suggerimento di usare il proprio potere di fare miracoli per ottenere pane è in sostanza quello di non accettare il limite dell'umano.

Questa prima tentazione conserva anche per noi una grande attualità. Delinea infatti un modo di pensare ricorrente allorché siamo nel bisogno. L'amore di Dio sembra allora più lontano ed incerto, e si vorrebbe che il mondo diventasse tutto di 'pane', ossia libero da necessità e tribolazioni, per credere ancora che Dio è veramente Padre. Gesù, all'opposto, ricorda che l'esistenza di una persona vale non per quanto la riempie, ma perché le è rivolta una parola di promessa eterna. Anche nel bisogno si può essere dignitosi e felici, se si comprende che *«l'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca di Dio»*. Gesù respinge dunque la tentazione richiamando le Scritture, nel passo ben familiare al contesto primotestamentario di Dt 8,3. Egli non tenta Dio, non lo mette alla prova, proprio perché Dio ha dato buona prova di sé, soccorrendo il suo popolo, il suo fedele. Non ha allora bisogno che il mondo diventi pane, per saziare la sua fame e così rimanere saldamente nella fiducia verso l'amore di Dio.

Certo emerge il contrasto con l'atteggiamento d'Israele, quale parabola di un'umanità incredula: là dove il popolo, nella prova della fame, ha dubito dell'amore di Dio, Gesù non mette in discussione la bontà del Padre, ma accetta l'esperienza dolorosa e faticosa del bisogno.

Dall'alto del tempio

«*Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù...”*».

La seconda tentazione, se accondiscesa, offusca il volto di quella paternità divina che Gesù ha fatto conoscere al mondo; essa consiste nella ricerca della spettacolarità, nel vivere come funamboli sotto gli occhi degli altri, per avere la loro approvazione. È il male antico del culto dell'immagine, che maschera il pauroso vuoto interiore, l'im maturità di chi non sa amare. Infatti lo scenario della seconda tentazione è la sommità del tempio, cioè un luogo sotto il quale, idealmente, si potrebbe radunare un vasto pubblico per uno spettacolo irresistibile: vedere Gesù planare dolcemente, sorretto dagli angeli! Ma qui c'è una difficoltà in più, perché il Tentatore si è fatto subdolo, raffinato, ricor-

rendo addirittura alla citazione scritturistica, visto che Gesù è solidamente radicato nelle Scritture. Respingendo questa tentazione, questi mostra che fidarsi di Dio non è piegarlo ai propri desideri ma, al contrario è un sottomettersi docilmente a Lui: «*Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*». Si può notare che Gesù ribadisce lo statuto di 'Scrittura' di queste parole: fidarsi di Dio non è forzare le Scritture, ma entrare nella loro logica profonda. Per questo egli saprà respingere questa tentazione anche durante il dramma della croce, quando gli avversari lo sfideranno con queste parole: «*Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!*».

Sul monte altissimo

La terza tentazione, quella del monte, è forse ancora più percepibile nella sua attualità, perché oggi, in varie regioni del mondo, si può sperimentare l'insidia della società opulenta. Davanti agli occhi di Gesù passa tutta la forza di seduzione della gloria del mondo, del potere, della ricchezza, della bellezza e della sapienza del mondo: ma egli resta fedele! Anche qui si ha il contrasto con quanto ha fatto Israele e fa l'umanità: lasciarsi sedurre dalle ricchezze, dai traguardi raggiunti, permettendo che il cuore venga insidiato dalla dimenticanza di Dio. La parola di Gesù aiuta allora a smascherare il carattere idolatrico, la natura infausta di tale seduzione.

Ma domandiamoci come mai la tentazione del potere sembri così irresistibile. Ci risponde un autore spirituale come H. J. M. Nouwen: «Perché il potere può essere un comodo surrogato del faticoso compito dell'amore. Sembra più facile essere Dio che amare Dio, controllare gli altri che amare gli altri, più facile possedere la vita che amare la vita». In Gesù invece il 'volere', il 'sapere' e il 'potere' sono pienamente dedicati al servizio di Dio e dei fratelli. Così la sua lotta spirituale non sfocia in una vittoria che glorifica un eroe solitario, bensì diventa motivo e modello di perseveranza e di conversione per quelli che credono in lui.

Venendo al dettaglio del testo evangelico, si può vedere come Gesù non esiti un solo istante a riconoscere il carattere idolatrico della proposta, e la respinga decisamente con un rimando all'ammonimento di Dt 6,13. Attraverso questo richiamo viene evocata la fondamentale confessione di fede d'Israele, la confessione dell'unicità di Dio e del culto a Lui dovuto. E Gesù dichiara che il suo interlocutore è allora uno che vuole allontanarlo dalla volontà divina, cioè Satana! Anche questa tentazione non rimane isolata in questo momento, che precede la missione di Gesù, ma si ripresenta nel corso della sua vita pubblica.

Il racconto delle tentazioni si conclude con l'annotazione abbastanza misteriosa dell'allontanarsi del diavolo e del servizio angelico: «*Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano*». Solitamente si collega questo servizio all'immagine del banchetto, della festa, ma nel concetto biblico gli angeli, più che dei servitori della tavola, sono dei messaggeri della parola divina. Ciò significa che il tempo della prova è passato e l'apparente silenzio di Dio, che Gesù però ha superato attraverso il fedele e obbediente riferimento alle Scritture, lascia spazio ad una comunicazione intima, ad un rapporto più profondo tra lui e il Padre.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini